

Il discorso d'investitura al Congresso della Cisl in corso a Roma

# Ecco come si presenta Marini

ROMA — Pierre Carniti ha consegnato il «testimone» a Franco Marini in questa quarta giornata del congresso della Cisl, densa di emozioni ma anche di confronto politico vero, il leader che lascia e il leader che subentra sono andati entrambi alla tribuna, quasi a offrire un'ultima prova di continuità politica, sancita infine dal prolungato applauso con cui tutti i 1053 delegati hanno accolto la proposta avanzata proprio da Marini di chiamare Carniti a far parte del consiglio generale della Cisl a vita.

L'uno ha fatto il bilancio del passato: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede in questo straordinario fatto di solidarietà che è il sindacato, che è la Cisl». L'altro ha tracciato lo scenario dell'azione futura. L'uno ha difeso le sue scelte più controverse, ha spiegato perché tanto se l'è presa con il Pci anche nella sua relazione congressuale («È con questo partito non con il sistema dei partiti che il sindacato ha avuto problemi ogni qualvolta ha tentato di essere soggetto autonomo»), ha proiettato la strategia della «concertazione» verso un futuro d'impegno «per il lavoro che cambia, e il lavoro che manca, prospettando su queste basi una nuova fase dell'esperienza unitaria «a condizione che ne siano totalmente rinnovate le basi di autonomia e di democrazia».

L'altro ha scelto di parlare delle difficoltà del presente, di come tutto il sindacato dovrà tornare ad essere «protagonista e non solo a Palazzo Chigi».

Oggi il congresso dovrà definire con il voto segreto il nuovo gruppo dirigente della Cisl e le sue scelte politiche. Marini ha lanciato un appello perché la prova sia unitaria e ha tenuto a presentarsi come leader di tutta la Cisl, anche di chi lo ha avversato apertamente. Arrivato all'appuntamento congressuale, tutti gli hanno offerti il «testimone» di un'azione di unità, ma Marini ha rifiutato. E ha detto che il sindacato italiano, e il sindacato italiano, è un unico sindacato italiano.

E Marini il sindacalista, come egli stesso si è definito

## «Il governo disattende gli impegni già presi»

**Carniti nel Consiglio Generale «Ho terminato la mia corsa» Il neosegretario: ambizioni Cisl con tutto il sindacato La concertazione triangolare non è più un mito intoccabile Lama: è possibile riaprire una prospettiva per l'unità Oggi i delegati votano**

Il Segretario della Cisl Franco Marini durante il suo intervento



ebraico: «L'amicizia riserva un piccolo posto al dissenso e nel dissenso un altro alla riconciliazione».

Marini è stato solenne, appena ha avuto la parola, nel promettere di non accantonare né la strategia né le ambizioni dell'eredità di Carniti. Eredità? «Togliamola di mezzo questa parola — ha detto guardando in faccia il suo predecessore —, va male per te e per me». E cancellando questo vincolo, ha voluto subito dare il segno delle nuove aspirazioni della «sua Cisl»: «dovremmo avere una forte e presa di attenzione per il lavoro concreto del sindacato e fare ogni sforzo per legare le ambizioni alte della Cisl alle ambizioni alte di tutto il sindacato italiano».

E Marini il sindacalista, come egli stesso si è definito

in contrapposizione alla corrente «etichetta» di democristiano, il «mestiere» ha cominciato a esercitare subito, riservando un'attacco durissimo al governo e direttamente al ministro del Tesoro, Giovanni Goria, che gli era seduto di fronte. E poi, avvertendo che la disponibilità della Cisl alla concertazione non c'è mai in assoluto è in astratto, non ne facciamo un mito. Ha anche voluto richiamare tutta l'organizzazione a non attendersi il recupero del «funzionamento dell'intero sistema contrattuale». Marini per primo si è accorto del «paradosso» tra l'enfaticamente del «lavoro autonomo rivendicato dalla Cisl prima del l'accordo separato di San Valentino poi col referendum è il bilancio della contrattazione

ne tratteggiato di fronte ai delegati. Questo: «Le imprese hanno ampiamente approfittato dell'accentramento contrattuale per impostare e sviluppare una loro politica aziendale che spesso ha marginalizzato il sindacato». L'appuntamento più illuminato è la trattativa sulla riforma del salario e della contrattazione. Al ministro Gianni De Michelis che insiste nella scadenza ultimativa della fine del mese, Marini ha detto che «non si possono accettare né drammatizzazioni né date magiche; così viene il sospetto che l'unica «preoccupazione» sia «di far saltare lo scatto della contingenza di agosto». E la Confindustria che continua a vivere la prevaricazione dei decimi, nel rifiuto a discutere degli orari e nella pervicace

negazione di considerare gli aumenti di produttività, ha ricevuto una sfida di segno opposto: «Noi tratteremo solo con chi rispetta i patti, e il governo si decida sul fisco, l'occupazione, venga ad un affondo al tavolo per il pubblico impiego». E il nuovo mega-negozio sulla politica dei redditi? Qui Marini è stato brutale: «Siamo disponibili, ma c'è una verifica da fare. Non ci siederemo a nessun tavolo del genere se prima non si applicherà tutto il protocollo del 14 febbraio. Ora vogliamo vedere questi decreti». L'appuntamento è scoppiato in salita la dice lunga sul come dentro questa organizzazione si continua a vivere lo scarto tra i proclami e i fatti di quel 14 febbraio. E se nessuno vuole (men che mai

Marini) rimettere in discussione né le scelte compiute né la strategia seguita, emerge però in queste ultime battute del congresso la voglia di vedere e gestire i risultati del sacrificio. Anche chi in prima fila nello scontro c'è stato sin dal primo giorno, come Raffaele Moresse, che alla tribuna se l'è presa con Craxi: «Il presidente del consiglio ci ha riservato tante belle parole ma non ha preso nessun impegno e se il governo non si assume le sue responsabilità noi con le mani in mannon possiamo stare, non possiamo aspettare che si avvicini il febbraio della disdetta della scala mobile e che i contratti finiscano per inerzia. Con le nostre scelte innovative dobbiamo essere coerenti».

Il pragmatico Marini ha raccolto tutte le spinte di protagonismo e le ha messe al servizio della politica che ora dovrà gestire. Il nuovo leader si è impegnato a fare del Mezzogiorno la «frontiera» dell'impegno futuro, si è schierato a difesa dello stato sociale sottoposto ad attacchi concentrici (compreso quello contro l'Inps), ha chiamato le «fide» categorie del pubblico impiego a chiudere la frattura che esiste tra la produttività pubblica e quella privata.

Marini ha legato i compiti che incalzano alla definizione di «progetti comuni» delle «tre confederazioni», ma a Moresse che nel tragico pregresso aveva paventato il rischio che la Cisl di Marini trovi «più unità e meno autonomia», ha replicato che «questo problema non esiste, l'unità integra l'autonomia». Nessuna concessione (anzi, subito un appunto critico alla Cgil sulla pur «possibile» piattaforma per il negoziato sul salario) ma la consapevolezza che dell'unità, oggi l'unità d'azione, è bisogno.

Un messaggio, questo, che Lama ha subito raccolto. «Non sarà facile», ha commentato il segretario generale della Cgil — ma nuove strade per l'unità si possono aprire e percorrere».

Pasquale Casella

Lucchini interviene nella verifica del governo

# La Confindustria pretende un nuovo «piano economico»

Il documento degli imprenditori rivendica un mutamento delle «strategie» - La solita insistenza sul costo del lavoro

ROMA — La Confindustria interviene nella verifica del governo. E stavolta lo fa con troppe sfumature: «Sentiamo l'esigenza di richiamare le forze politiche all'urgenza di varare un aggiornamento del programma economico di governo». Un aggiornamento che deve addirittura contenere «scelte coraggiose, innovative». Quali? Gira e rigira l'organizzazione di Lucchini va sempre a parare e nello stesso punto: «Il costo del lavoro in Italia è diventato di otto punti più alto rispetto a quello dei nostri diretti concorrenti, mentre la produttività è diminuita del dodici per cento rispetto alla Germania e del diciotto rispetto alla Gran Bretagna». Dunque le «scelte coraggiose» di cui si parlava in realtà dovrebbero essere solo nuove misure per «contenere il costo del lavoro», magari cominciando dal salario.

Dalla Confindustria, dunque, niente di nuovo. Niente di nuovo neanche nella riunione di Giunta dell'organizzazione, in programma ieri mattina, che ha discusso il famoso documento economico di cui si parla da mesi. Un documento che sarà presentato solo stamane, ma di cui già si conoscono le linee guida (ai giornalisti le ha spiegate il vicepresidente dell'associazione industriali, Franco Mattei, che alla Giunta ha svolto la relazione introduttiva).

Si tratta di sedici pagine, con «molti» un po' per tutti. Per il governo, per esempio, ha detto Mattei: «Con la presentazione di questo documento vogliamo chiedere al governo un nuovo programma economico. Un programma che si collochi in una prospettiva di medio-periodo, che eviti ancora una vol-



Luigi Lucchini

ta la tentazione di cercare l'aggiustamento attraverso un'inasprimento della stretta creditizia, che aggraverebbe una situazione di tassi reali già eccezionalmente alti. Dunque, non ci vogliono «misure-tampone». Al contrario, Craxi deve cogliere l'occasione offerta dal periodo di stabilità che ha seguito alle elezioni di maggio e al referendum per aggredire i problemi di fondo dell'economia. Come? Con nuove regole del mercato del lavoro, sostenendo gli investimenti produttivi, adeguando le infrastrutture. Ma soprattutto riducendo la spesa pubblica. Ancora il vicepresidente della Confindustria ha spiegato: «La spesa pubblica deve aumentare in misura decisamente inferiore all'incremento del reddito nazionale». La Confindustria

non ha dubbi: «Per ridurre il deficit bisogna operare dal lato delle spese». Tradotto, vuol dire che il documento pretende dal governo «tagli» sostanziosi.

Solo così si potrà dare «impulso allo sviluppo, una cosa di cui ancora molti hanno paura». Uno sviluppo che per gli imprenditori deve avere un tasso superiore a quel due e cinque per cento previsto. E questa, in sintesi, la «ricetta» di Lucchini per ridurre «competitività alle imprese».

Stefano Bocconetti

ROMA — Un incontro con Vittorio Foa, uno dei «padri» più prestigiosi del sindacalismo italiano, per parlare della Cisl.

«Che cosa ne pensi del Congresso?». «Il Congresso è una manifestazione imponente di affetto e di stima per Carniti che esce con grandissimo prestigio dal lavoro sindacale. Non vi è dubbio che egli avrà un peso rilevante nel nostro futuro». Egli colloca in un delicato punto di incontro fra l'area cattolica e quella socialista. Lo sentiremo assai presto. La radicalità con la quale egli sa cambiare, quando lo ritiene necessario, il suo orizzonte di azione, è un segno della sua forza politica».

«Ipotizzi il riemergere di «anime» diverse nella nuova Cisl?». «Penso invece che il «carnitismo», cioè la linea della Cisl negli ultimi dieci anni, è andato alla sua conclusione. Non per contrasti soggettivi fra tendenze diverse: non credo proprio che abbiano oggi importanza le diverse «anime» di Marini, di Crea e di Carniti. E che la linea dell'ultima Cisl non risponda più al processo reale».

«A che cosa ti riferisci?». «Penso per esempio alla sua nota più rilevante, la concertazione politica, la contrattazione della politica economica fra sindacati, padroni e governo. Questo neocorporativismo ha avuto un largo seguito anche a sinistra, anche nella Cgil. Esso non regge: non si possono conferire poteri legislativi, sia pure di fatto, in tema di politica economica alle rappresentanze di interessi in una fase in cui queste rappresentanze perdono di rappresentatività; non è possibile fare dirigere la politica economica, sia pure in cogestione con padroni e governo, agli operai e agli stabbili. Le forze di lavoro cambiano natura perché cambiano e si differenziano i lavori e anche perché il lavoro non è più la fonte esclusiva di identità, neppure nella politica economica. La crisi dell'economismo ha travolto anche il corporativismo. Aggiungo che la contrattazione politica del rapporto di lavoro ha generato sfiducia tra i lavoratori e anche per questa via ha fatto perdere rappresentatività ai sindacati. Con la conseguenza, agli antipodi

## Foa: si è conclusa l'era Carniti

**Ritorno al realismo sindacale Non esistono diverse «anime» Il centralismo impraticabile Integralismo fa settarismo Versione rigida sugli orari La possibile nuova dialettica Una nuova Cisl più flessibile**

Vittorio Foa



del sincero desiderio autonomistico di Carniti, di dare ai partiti politici poteri imprevisti in tema di rapporti di lavoro. L'istituzionalizzazione del sindacato come soggetto di scambio politico ha portato fatalmente al declino dell'autonomia sindacale: c'è chi l'ha perduta verso il governo e chi l'ha perduta verso il maggior partito di opposizione».

«Questo significa, secondo te, che non è più necessaria o possibile una politica dei redditi?». «Certo, il problema di una politica dei redditi non scompare. Riaffermata la sovranità del Parlamento (e del governo in Parlamento) in tema di politica economica, è comprensibile che lo Stato cerchi di fissare delle linee di comportamento sociale che rispettino le compatibilità dei suoi conti pubblici e del vincolo esterno. Ma dalla crisi della «concertazione» emergono, mi pare, due conseguenze: la prima è che la politica dei redditi non può più essere, come quella del 1983 e del 1984, politica di un solo reddito, quello di la-

voro, ma deve essere politica di tutti i redditi; la seconda è che la «concertazione» può ormai solo produrre degli «indirizzi» e non dei vincoli; se gli indirizzi non vengono rispettati, il governo (col Parlamento) faccia pure il suo mestiere, ma non sia il sindacato a gestire direttamente la politica economica. In altri termini, quello che sembra ormai impraticabile nella linea Cisl degli ultimi dieci anni è il centralismo esasperato. Ma anche la Cgil ha da guardare a se stessa in questa materia».

«L'altro asse strategico dell'ultimo Carniti riguarda la riduzione dell'orario, come strumento di solidarietà. Che cosa ne pensi?». «È un grande tema di oggi e di sempre, di tutto il movimento sindacale. La Cisl ha però fornito di questo tema una versione rigida, quella della riduzione a 35 ore settimanali e non ha convinto, non dico (ed è ovvio) i padroni, ma nemmeno gli altri sindacati e nemmeno i lavoratori interessati. Questo per la semplice ragione che il sistema produttivo sta cam-

biando, insieme con la composizione della forza di lavoro e con la differenziazione profonda che si instaura e sempre meno sensibile a proposte unificanti o semplificanti, chiede sempre di più una gestione attenta delle diversità. Il tradizionalismo nella Cisl è entrato quindi in contrasto con la mutazione del reale. È possibile però che un nostro limite, di noi della Cgil, sia stato quello di non aiutare a sciogliere la contraddizione fra una così giusta battaglia come quella del tempo di lavoro e una formulazione troppo rigida e inapplicabile».

«Non credi che la Cisl di Carniti — e lo dimostri in parte anche in questo Congresso — sia, come dire, malata di integralismo?». «La Cisl si è presentata sempre più come esclusiva depositaria della verità sindacale: come autosufficiente. Da un lato questo ha favorito il settarismo di larghi settori della Cgil, dall'altro lato ha consentito, nello stesso Congresso in corso, di presentare una organizzazione (la Cisl) al massimo del

suo splendore, nel momento in cui i lavoratori, della Cisl come di tutti i sindacati e di nessun sindacato, sono privi di forza propositiva, oggetto di una pressione padronale quasi senza precedenti. L'integralismo di organizzazione ha offuscato gli strumenti di analisi, è sbocciato nell'integralismo, producendo persino forme di insofferenza e di autoritarismo: è sorprendente che nel 1984-85 nella Cisl si sia scoperto, contro i dissenzienti, quel «centralismo democratico» che fa acqua da tutte le parti nella sinistra di derivazione marxista. L'integralismo ha accentuato la divisione fra i sindacati. Ma proprio nel Congresso che sembra consacrare la specificità integralista della Cisl, lo stesso suo leader, Pierre Carniti, ha lanciato un felice appello all'unità sindacale e condannato ogni concezione militare e massificata dell'organizzazione. Stiamo dunque uscendo dall'integralismo? Credo proprio di sì».

«Come sarà il dopo-Carniti?»

«Se, come penso, siamo entrati in una fase completamente nuova della Cisl, quella del realismo sindacale (anche se ci vorrà un periodo di transizione), penso che il nuovo gruppo dirigente sia in grado di rendere flessibili gli eccessi di rigidità. I problemi che la Cisl ha di fronte sono del tutto nuovi rispetto al passato. E chiaramente escluso ogni ritorno al centralismo di Carniti come pure al primo centralismo, quello operaista del 1965-74. Ma la salvezza del patrimonio culturale e organizzativo delle Federazioni dell'industria, il loro dispiegamento sulle nuove linee orizzontali e solidaristiche che si impongono, è certo un compito immediato. Ma ci sono problemi più grossi».

«Come portare il sindacato all'altezza di un sistema produttivo che vede crescere la produzione di servizi, rispetto a quella di beni? Come dare respiro ad un sindacalismo dei servizi che non si appiattisca sul modello classico della funzione pubblica? Come riassumere nel sindacalismo confederale la rappresentanza impietistica, contro ogni autonomismo corporativo, senza fare propria la logica corporativa? Come conciliare la difesa dei lavoratori che producono servizi, con la difesa dei lavoratori che utilizzano i servizi prodotti? Come dare vita ad una politica dei redditi che non sia una burla? Naturalmente questi non sono compiti esclusivi della Cisl, essi investono in pieno Cgil e Uil».

«Una fase nuova permetterà una dialettica nuova nei sindacati e tra i lavoratori?». «È possibile ora aprire una fase di costruzione sindacale unitaria, nella quale le posizioni non vengono rese identiche in partenza (con l'effetto di non essere accettate dai lavoratori), ma si confrontano apertamente nelle loro differenze e l'identità di ciascuna organizzazione non venga cercata per «differenza» delle altre, ma per volontà di un lavoro duro e difficile. Non bastano le dichiarazioni di buona volontà. Ma è un lavoro necessario».

Bruno Ugolini

In polemica implicita con Goria

# Visentini: «Troppe spese dello Stato»

Il problema dei conti pubblici — ha detto — è la differenza di centomila miliardi tra le entrate (comunque in aumento) e le uscite

ROMA — Bruno Visentini, ministro delle Finanze, ha parlato davanti al Parlamento e ha espresso, a chiare lettere, il suo pensiero sui dissestati conti pubblici. Tono gentile e garbato, ma polemico di fuoco. «Il problema effettivo — ha detto ieri nella commissione Bilancio del Senato — non è quello di duemila, tremila, cinque-mila miliardi, ma è quello dei centomila miliardi, e più, di differenza annua fra le spese e le entrate, e del progressivo aumentare di tali cifre che vincolano l'intera politica economica finanziaria dello Stato al solo problema del finanziamento di un disavanzo sempre più aggravato e della gestione di un debito pubblico sempre più mastodontico».

In sostanza, il ministro ha voluto spiegare anche al suo collega del Tesoro Giovanni Goria, che non sono le entrate a sfuggire al controllo, ma è la spesa che continua a crescere senza freno richiedendo di essere finanziata, e per far questo lo Stato è costretto a indebitarsi e quindi a pagare interessi che a loro volta gonfiano la spesa.

Ma ieri sera Visentini ha anche lanciato un nuovo allarme citando «la gravità dell'indebitamento» sommerso dello Stato che, fra l'altro, pregiudica sensibilmente le entrate tributarie. Il ministro un debito sommerso lo ha indicato: i rimborsi Iva che lo Stato deve ai creditori. Si tratta della ragguardevole cifra di 15 mila miliardi nei confronti delle previsioni. È la prima volta che ciò avviene dopo molti anni. E, con un pizzico di malizia, il ministro ha ricordato i tempi in



Bruno Visentini

primi cinque mesi dell'anno — ha detto Visentini — le entrate tributarie sono cresciute del 10,4 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Ciò è avvenuto nonostante quest'anno non stiano affluendo entrate straordinarie e siano mancati cento miliardi al mese di imposte dirette non riscosse in Sicilia per la paralisi delle esattorie. L'effettivo andamento delle entrate potrà comunque essere valutato in modo affidabile soltanto sulla base del gettito di luglio e di agosto. Nel 1984 il conto definitivo ha registrato un ammontare di entrate superiori di circa 1.600 miliardi nei confronti delle previsioni. È la prima volta che ciò avviene dopo molti anni. E, con un pizzico di malizia, il ministro ha ricordato i tempi in

cui il divario era invece negativo: nel 1982 si registrarono diecimila miliardi in meno rispetto alle stime di inizio d'anno.

Per il 1985 la previsione è di un gettito pari a 171 mila miliardi «e tale rimane». Una previsione di 176 mila miliardi (è quella di cui parla Goria) sarebbe «estremamente scorretta, e anzi disonesta». La stima iniziale era di 166.571 miliardi, altri 9.600 miliardi dovevano entrare grazie a nuove iniziative. In sostanza, si trattava della legge Visentini sul lavoro autonomo il cui gettito previsto in un primo momento in 5.600 miliardi è poi sceso a 4.000; e altri 4.000 miliardi provenienti da provvedimenti che si sarebbero dovuti individuare, ma che non sono mai stati varati per ragioni politiche ed elettorali. Questa è la verità di Visentini.

Giuseppe F. Mennella